

Editoriale

Davide Lacagnina

L'instabile quadro politico internazionale, pesantemente segnato negli ultimi mesi dal conflitto russo-ucraino, e la capitolazione dell'ultimo governo italiano, il terzo della XVIII legislatura, dopo due e più anni di emergenza pandemica, continuano a mettere a dura prova stati d'animo, comportamenti pubblici, consuetudini sociali, speranze personali. Dall'osservatorio – piccolo e modestissimo – della nostra Scuola di specializzazione il graduale ritorno alla normalità di lezioni, incontri, laboratori e visite di studio in presenza ha certamente avuto non poche ricadute positive nella qualità delle esperienze di scambio e di confronto, anche in termini di progettazione e di sguardo fiduciosamente proiettato al futuro. Le modifiche apportate all'ordinamento didattico della Scuola hanno consentito di riformulare l'offerta formativa per il prossimo anno accademico, integrando nuovi insegnamenti e rafforzando quegli aspetti più specificatamente orientati all'attività sul campo, nell'ambito della tutela, della gestione e della valorizzazione, specie sul fronte della conservazione museale e della comunicazione culturale e dell'affinamento di strumenti interpretativi adesso finalmente estesi a più ambiti di documentazione e d'intervento (dalla fotografia storica alle immagini diagnostiche, dalla storia delle tecniche artistiche alle indagini sui materiali lapidei). Accanto a quella che rimane una solida base di competenze disciplinari d'indirizzo, l'enfasi posta sugli aspetti 'operativi' del lavoro sul patrimonio culturale mira a caratterizzare in maniera sempre più forte l'identità della nostra Scuola nel più ampio contesto dei corsi universitari di terzo livello e della lunga tradizione che è propria delle Scuole di specializzazione impegnate nella formazione dei professionisti dei 'Beni Culturali'. Tuttavia, il quadro generale rimane incerto e merita qualche riflessione.

La locuzione è ormai in disuso e rischia persino di suonare *démodé*. Dismessa anche nella più recente denominazione del dicastero preposto, a beneficio di un più estensivo 'Ministero della Cultura', dal punto di vista delle ragioni della conservazione e della tutela, oltre che dei suoi profili giuridici e istituzionali, la nozione di 'bene' aveva il vantaggio, se non altro, di richiamarci allo statuto 'materiale' delle opere al centro dei nostri studi e alle misure da adottare per la loro più corretta co-

noscenza e valorizzazione, prima ancora, e ben di là, delle sopravvenienti derive economiciste che sembravano avere come unici obiettivi la capitalizzazione, la messa a rendita e il profitto (salvo poi raramente intendersi sulle forme di investimento derivanti da una gestione del patrimonio così concepita). Il D.M. n. 524 del 31 gennaio 2006, che riorganizzava gli ordinamenti didattici delle Scuole di specializzazione nel settore del patrimonio culturale, adottava programmaticamente questo lessico e con la proposta di una rigida partizione di settori scientifico-disciplinari, ambiti formativi e crediti universitari normalizzava un'offerta che fino a quel momento era piuttosto diversificata a livello nazionale, tra punte d'eccellenza e orientamenti curriculari iperspecialistici (esclusivamente sulle arti decorative, per esempio).

Dalla riforma del 2006 derivava giocoforza una sorta di standardizzazione, se non un vero e proprio appiattimento, dei percorsi di alta formazione nel settore dei Beni Culturali: percorsi che, se da una parte facevano i conti non solo con lo sbandamento determinato dal Processo di Bologna ma anche con un'emorragia di iscrizioni mai vista fino ad allora nell'area umanistica, dall'altra, al bilancio ormai più che decennale dalla loro attivazione, iniziavano a registrare chiari indizi di obsolescenza e di insoddisfazione, da parte tanto dei docenti quanto degli specializzandi (da cui il progressivo calo dei candidati alle prove di concorso per l'ammissione alle Scuole). Il lungo blocco del reclutamento e del turn over nelle politiche dell'amministrazione dei Beni Culturali, a livello sia nazionale che locale, ha complicato il quadro, scoraggiando progetti di carriera nel settore e di fatto relegando le Scuole di specializzazione all'irrilevanza, avendo quest'ultime come obiettivo principale (ma non esclusivo) la formazione dei funzionari e dei dirigenti del Ministero.

Benché dunque la nomenclatura sembrasse indirizzare la formazione verso il suo naturale sbocco professionale all'interno della funzione pubblica e dei suoi assetti istituzionali (le Scuole di specializzazione, già in Archeologia, Conservazione e restauro dell'architettura o in Storia dell'arte, venivano adesso ribattezzate in Beni Archeologici, Beni Architettonici e del Paesaggio o in Beni Storico Artistici), i due mondi si divaricavano progressivamente, senza riuscire a trovare occasioni proficue di interlocuzione, programmazione congiunta, collaborazione, come invece sarebbe stato opportuno, a beneficio di una diretta integrazione delle lezioni in aula con esperienze 'sul campo' necessariamente complementari agli studi in corso.

È per far fronte a queste e ad altre esigenze che nel 2017, su iniziativa di Daniela Esposito e Valter Curzi, rispettivamente direttori delle

Scuole di specializzazione in Beni Architettonici e Beni Storico Artistici della Sapienza Università di Roma, è stato creato un osservatorio nazionale, con il coinvolgimento di tutti i direttori delle Scuole di specializzazione nel settore dei Beni Culturali, per consolidare il dialogo tanto con il Ministero dell'Università quanto con quello della Cultura e provare a dare alle Scuole nuovo smalto, riproponendone la centralità nel sistema della formazione dei professionisti del patrimonio culturale. L'istituzione di un tavolo tecnico per la discussione nel merito fra tutti gli interlocutori coinvolti non ha avuto vita facile. Negli ultimi anni i cambi di governo cui facevo riferimento all'inizio non hanno aiutato la causa, riportando ogni volta i lavori al punto di partenza e rallentando così quel cambiamento che da più parti ci si auspicava. Le diverse sensibilità dei ministri dell'Università e della Ricerca succedutisi nell'ultimo quinquennio hanno dato una maggiore o una minore priorità al tema e, benché si sia arrivati da ultimo a un documento ufficiale consegnato nel 2021 all'attenzione della Ministra Maria Cristina Messa, con delle proposte concrete di riforma degli allegati del D.M. n. 524 del 31 gennaio 2006 da parte dei direttori delle Scuole di specializzazione in Beni Storico Artistici, la questione sembra oggi ferma, inevitabilmente, su un binario morto.

Senza entrare nei dettagli delle modifiche convenute con gli altri colleghi (le nostre proposte vanno essenzialmente nella direzione di un allargamento dei principi restrittivi imposti per l'accesso, la strutturazione dei piani di studio e la diversificazione dell'offerta didattica, in maniera tale da consentire a ogni Scuola una caratterizzazione più autonoma e peculiare secondo specifici progetti formativi, d'uno con l'attivazione di nuovi insegnamenti dedicati alle nuove tecnologie digitali per la catalogazione, la comunicazione e la didattica del patrimonio), il piano su cui mi sembra più urgente insistere è quello del pieno riconoscimento del Diploma di specializzazione nel quadro generale della formazione universitaria di terzo livello in sede concorsuale, al pari di altri titoli analoghi, a partire da quello di Dottore di ricerca. Giova ricordare infatti che, come per i programmi di Dottorato, anche l'ammissione alla Scuola è disciplinata da una selezione pubblica, per titoli e prove d'esame, prevede un duro percorso di studi con frequenza obbligatoria in aula, due impegnativi tirocini curriculari al primo e al secondo anno (rispettivamente di 450 e di 300 ore), il superamento di un esame teorico-pratico per ogni annualità del corso e, infine, la discussione finale di una tesi di diploma che deve avere caratteri di originalità, maturità, consapevolezza storico-critica e ferreo rigore scientifico, quale contributo inedito, del tutto o in parte, utile

all'avanzamento della letteratura specialistica su un determinato tema o quale verifica teorico-pratica delle conoscenze acquisite e applicate a un particolare caso di studio (evidentemente è questo soprattutto il caso degli insegnamenti di tipo laboratoriale).

Invece, ancora oggi il titolo è fortemente penalizzato; per esempio, a beneficio del Dottorato di ricerca: nei concorsi nella Pubblica Amministrazione, in termini generali, o, per fare un esempio a suo modo ancora più eloquente, nei concorsi a cattedra per l'insegnamento della Storia dell'arte negli istituti superiori o nella composizione delle graduatorie d'istituto per le supplenze, senza riflettere sul paradosso che il lavoro di ricerca dottorale su un focus molto preciso per un triennio non corrisponde minimamente alle competenze verificate attraverso una decina e più d'esami d'indirizzo grazie ai quali i candidati aggiornano, affinano e integrano le loro conoscenze storico-artistiche, dalla tarda antichità ai nostri giorni, con insegnamenti segnatamente dedicati anche alla comunicazione pubblica e istituzionale. Così come, per entrare ancora di più nello specifico, anche nei recenti concorsi banditi dal Ministero della Cultura, il Diploma di specializzazione conviveva inopinatamente e assai genericamente con altri titoli, come qualsiasi master di secondo livello, a cui il più delle volte ci si iscrive e basta (senza alcuna forma di selezione) e che, nella migliore delle ipotesi, prevede come blanda prova finale la stesura di una 'tesina' di poche battute o un unico colloquio orale teso alla verifica delle competenze acquisite.

Occorre dunque lavorare ancora molto, d'uno con le indicazioni della carta nazionale delle professioni museali e la definizione dei criteri di composizione degli elenchi dei professionisti dei Beni Culturali del Ministero della Cultura per superare genericità e approssimazioni, sempre in agguato per professioni non regolamentate come è quella dello storico dell'arte; senza dovere però per forza immaginare difese corporative di singole categorie 'protette', ma sì la salvaguardia a oltranza e quindi la valorizzazione di competenze certificate e maturate in anni impegnativi di studio e di ricerca.

Il Sistema museale nazionale, istituito nel 2018, ha recepito per fortuna buona parte di queste indicazioni, prevedendo livelli uniformi di qualità sotto la cui soglia non avrebbe nemmeno senso parlare di musei o istituzioni culturali. Adesso la sfida più difficile è quella di rendere concreti questi livelli, verificandone l'esistenza o avendo il coraggio di colmarne l'assenza con investimenti su risorse umane qualificate, laddove questi standard – e non si tratta di casi isolati o sporadici in tutto il territorio nazionale – sono clamorosamente disattesi.

Il nostro impegno e la nostra attenzione non possono che andare in questa direzione, ribadendo, anche per il tramite delle pagine che seguono, il senso di una precisa missione didattica, a presidio, sostegno e incoraggiamento di ricerche qualificate da parte di una più giovane generazione di storici dell'arte in formazione.